Tracce LITTERAE COMMUNIONIS
Mensile
Data 01-2021
Pagina 11/15
Foglio 1 / 5

Il grido del nostro tempo

Alessandra Stoppa

In un mondo in travaglio e che fugge i dogmi, per sperare bisogna «fare attenzione» alle strade che Dio sceglie per venirci incontro. Parla Erik Varden, cistercense, vescovo nella ultrasecolarizzata Norvegia

«Il nostro tempo è diffidente verso le parole». A seguire questa semplice e decisa espressione di Erik Varden, citata ne *Il brillìo degli occhi* di Julián Carrón, ci si inoltra nel reclamo profondo, magari non espresso, del nostro mondo in travaglio: il bisogno di una speranza incarnata, di una «credibilità». Varden è norvegese, quarantasei anni, abate cistercense e da ottobre Vescovo di Trondheim, dove la sua è la quarta ordinazione episcopale in cinque secoli, dalla Riforma protestante ad oggi. Qui più che altrove, in una terra ultrasecolarizzata, la speranza cristiana non ha alternative: o è «un'impalcatura costruita intorno alla sete esistenziale dell'uomo», oppure «corrisponde effettivamente alla sua sete».

Nell'esistenza di Varden la fede è entrata così, come «risposta alle *mie* domande, non come una serie di domande giuste da porre». Fin dal primo, imprevedibile, fatto. Aveva sedici anni e un amore intenso per la musica. Si stava interessando a Gustav Mahler e comprò una registrazione di Bernstein: la seconda sinfonia, *Resurrezione*. Il tema cristiano lo lasciava del tutto freddo: benché battezzato nella Chiesa luterana, non aveva mai aderito alla fede, anzi «piuttosto, le ero ostile». Ma quella sera, in casa da solo, ascolta Mahler e accade qualcosa. Una commozione, che «non mi sarei mai aspettato», davanti alle parole del quinto movimento: *Abbi fede, mio cuore, tu non sei nato invano. Non hai vissuto né sofferto invano.* «Quella insistenza – *non invano*

Erik Varden.

025982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tracce LITTERAE COMMUNIONIS
Mensile
Data 01-2021
Pagina 11/15
Foglio 2 / 5

«Quella insistenza – non invano – è stata irresistibile. In quel momento la mia consapevolezza cambiò»

– è stata irresistibile», dice: «Seppi che era vero. In quel momento la mia consapevolezza cambiò. Grazie a una certezza, non nata da un'emozione esagerata né da una fredda analisi, fui cosciente di non essere solo. Non potei più dubitare della verità di ciò che avevo trovato, non più di quanto potessi dubitare della mia esistenza». Fu anche certo che l'angoscia del mondo era «abbracciata da un'infinita benevolenza che la investe con uno scopo»: quella sera, «io avevo *incontrato* questa benevolenza, la riconobbi come una presenza personale. Volevo cercarla, imparare il suo nome, discernere il suo aspetto».
Quell'esperienza, improvvisa, è stata l'inizio della sua ricerca, fino all'incontro con la Chiesa cattolica.

Partiamo dalla citazione ne *Il brillìo degli occhi*, tratta dal suo libro *La solitudine spezzata*: «Il nostro tempo è diffidente verso le parole, fugge i dogmi. Eppure conosce il significato del desiderio. Desidera confusamente, senza sapere che cosa, se non la sensazione di avere in sé un vuoto che necessita di essere riempito». Perché legge il nostro tempo a partire dal desiderio?
Quando parlo del desiderio, mi riferisco anzitutto a una sensazione molto semplice che conosciamo tutti, quando ci accade nella vita riflettendovi o per un'intuizione sorprendente: «Questo non basta! Voglio di più!». È un'esperienza promettente, è la possibilità di alzare gli occhi verso un *divenire* infinito, la possibilità di riconoscere in questo *cri de coeur*, in questo grido del cuore, una chiamata rivolta a me da un Altro. Al punto da chiedere a questo Altro: chi sei? Ma a molti la trascendenza appare fantasmagorica. Sognata. E il ritrovarsi così, esseri finiti, costretti da tante circostanze limitate, e abitati da un desiderio infinito, può creare una frustrazione immensa. Tragica. Per questo credo che il compito imperativo del cristiano sia semplicemente di dare testimonianza che il nostro desiderio profondo ha un *senso*.

Spieghi meglio.
Il nostro desiderio indica una meta che possiamo sperimentare, che corrisponde alla sete più intima del cuore ed è capace di soddisfarla. Nella sua regola, san Benedetto ha un unico criterio per chi considera la vocazione: «Chi è l'uomo che vuole la vita e brama di vedere giorni buoni?». In altre parole: «Sei un uomo di desiderio? Se lo sei, ti propongo una strada da seguire». Certo, il desiderio non basta, ma è il fondamento imprescindibile. Bisogna quindi ascoltare il nostro desiderio profondo con molta attenzione. Con rispetto.

Nel giorno del suo ingresso a Trondheim ha parlato spesso di *attenzione* e *ascolto*. Ha detto che «la rivelazione di Dio è in gran parte silenziosa». Cosa intendeva?
La rivelazione di Dio è un soffio. E quello che è importante per noi adesso, la sfida cristiana – la perpetua sfida cristiana – è prendere quel soffio sul serio. Abbiamo bisogno di *fare attenzione*, perché la verità è sempre più grande dei nostri concetti. Nel Vangelo le persone rifiutano Cristo proprio perché non accettano il metodo che Dio ha per rivelarsi. Questa è la nostra tentazione: avere idee tanto chiare di quello che Dio "dovrebbe" fare, secondo il mio pensiero, che rimango chiuso alla Sua presenza portatrice di vita. Oggi ascoltare il soffio è divenuto difficile, perché ci sono tante impressioni, e si impongono quasi con violenza. Per questo serve avere dei sensi abbastanza affinati... Ci vuole apertura: uno spazio di ascolto profondo, di attesa.

Oggi, anche per la paura e la rabbia, per lo sconforto della situazione in cui ci troviamo, c'è molta chiusura.
Il tempo non è mai disperato. Questa è l'ottica in cui dobbiamo imparare a entrare, l'ottica di Dio, che «ha tanto *amato* il mondo da dare il Figlio unigenito». Mi ha colpito di recente una piccola coincidenza: nella medesima mattina ho letto, su giornali diversi, le interviste a due medici, uno in Francia, l'altro negli Stati Uniti, che dicevano la stessa cosa: «Stiamo vivendo una

025982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tracce LITTERAE COMMUNIONIS
Mensile
Data 01-2021
Pagina 11/15
Foglio 3 / 5

© Oliver Neale

situazione apocalittica». Si riferivano naturalmente all'emergenza sanitaria, di proporzioni inconcepibili. Ma io ho pensato a quell'aggettivo: *apocalittico*, che vuol dire "rivelatore". Quando la realtà eccede le nostre categorie, l'orizzonte deve allargarsi perché non entra più nei limiti soliti. I momenti "eccessivi" sono potenzialmente momenti di risveglio, perché la novità apporta la domanda: che senso ha? E questa domanda parla del senso ultimo di tutto. Parla del *Logos*, che nella storia si è fatto carne e che, nella Chiesa, prosegue il suo mistero d'incarnazione.

Cosa vede nella situazione di oggi?
È un momento di grande sofferenza. Ed è impressionante l'assenza di sicurezza per il domani. Mi tocca, particolarmente, quello che vivono i giovani, ragazzi di sedici, diciotto anni, che sono bloccati: desiderosi di costruire, si ritrovano frustrati. Ma quello che stiamo vivendo porta anche un seme nuovo: il riconoscimento – in un mondo iperindividualista – che siamo dipendenti gli uni dagli altri. C'è una sete di rapporto, di incontro, che spero segnerà la costruzione del mondo. Penso che questo risveglio sia molto significativo e necessario. E ha dentro una vocazione ecclesiale forte: mentre gli elementi della società secolare e laicista tendono all'esplosione, la Chiesa – per la sua chiamata soprannaturale e per la sua energia di comunione – tende all'incontro. C'è un compito alto e solenne affidato ai cristiani in questo momento, quello di *vivere* la comunione. Come dice la *Gaudium et spes*: «La Chiesa è chiamata a rendere presente e concreto il seme di una nuova umanità». E questa sfida è enorme, esigente. E gioiosa.

Erik Varden nasce nel 1974 a Sarpsborg (Norvegia). Entra nell'Ordine dei cistercensi della stretta osservanza nel 2002 e viene ordinato sacerdote nel 2011. Nel 2015 diventa abate di Mount Saint Bernard nel Leicestershire (Regno Unito). Dal 3 ottobre 2020 è Vescovo di Trondheim. Ha scritto, tra gli altri, *La solitudine spezzata* (Qiqajon, 2019).

025982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tracce LITTERAE COMMUNIONIS
Mensile
Data 01-2021
Pagina 11/15
Foglio 4 / 5

«Ho pensato a quell'aggettivo: apocalittico, *che vuol dire "rivelatore". Quando la realtà eccede le nostre categorie, l'orizzonte deve allargarsi perché non entra più nei limiti soliti. I momenti "eccessivi" sono potenzialmente momenti di risveglio, perché la novità apporta la domanda: che senso ha? E questa domanda parla del senso ultimo di tutto»*

Perché gioiosa?
Il vero incontro porta la gioia. Non parlo della gioia in senso sentimentale, ma di gioia ontologica: quel sentirsi compreso, amato, voluto. Credo che la sete che sta esplodendo, la sete di incontro, di amicizia, sia, pur rimanendo implicita, una sete spirituale. E se attraverso la nostra vita portiamo lo Spirito all'incontro con il mondo che lo aspetta, la gioia sarà inevitabile. Anche nella sofferenza. Davanti alla sofferenza ci vuole grande rispetto. Reverenza. Facilmente noi cristiani siamo portati a presentare una specie di retorica di consolazione, invece c'è bisogno di un cuore vulnerabile, aperto, per accogliere la sofferenza dell'altro. Se questa condivisione è vera, se è ammessa da chi soffre e avviene questo incontro, anche la sofferenza diviene un luogo luminoso. La gioia non è solo una prova molto convincente dell'operare della grazia, è anche una verifica dell'esperienza cristiana. Perché non possiamo ingannarci di essere gioiosi se non lo siamo, non possiamo illuderci di essere nella pace se non è così. Non sono sentimenti. È un respiro dell'essere profondo.

Come è stato un «incontro» per lei ascoltare Mahler.
Quel mio risveglio interiore rimane un mistero. Ma verifico, nel tempo – sono passati trent'anni –, che un'esperienza che poteva apparire fugace è stata invece qualcosa di sostanziale. E questo è interessante: non solo per comprendere la mia vicenda, ma anche per comunicare il mistero di Dio ad altri.

Perché?
Perché il Dio in cui crediamo è un Dio che si comunica. Il Verbo si è fatto carne. E si è fatto carne per condividere: trova sempre strade nuove e cerca le strade particolari, quelle che in me non sono bloccate. Credo che nello sforzo di evangelizzazione della Chiesa dipendiamo molto dalle strade tradizionali, dove adesso c'è semplicemente troppo "traffico". Mentre Dio, Lui, si chiede prima di tutto quali sono le possibilità di apertura, quali le strade libere, e poi si fa comprensibile in un modo adatto, personale. È quello che è successo a me. Per questo ho grande rispetto per l'opera dello Spirito nella vita degli altri. Il Signore prepara strade nuove. E il nostro compito è collaborare con Lui.

È collaborare a quei «soffi»?
Sì. Penso all'esperienza che ho avuto in Francia, l'estate scorsa. Durante un viaggio verso la Normandia, mi

025982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tracce LITTERAE COMMUNIONIS
Mensile
Data 01-2021
Pagina 11/15
Foglio 5 / 5

sono fermato all'Abbazia di Fontgombault e un giorno ho accompagnato l'abate a celebrare un funerale nel borgo di Le Blanc. Era il funerale di una monaca delle Piccole sorelle discepole dell'Agnello: una comunità fondata di recente, nel 1985, per rendere possibile la vita monastica a donne con la sindrome di Down. Era morta una delle prime, Marie Ange, che aveva trascorso quasi trent'anni in quella comunità. Agli occhi del mondo la sua vita nascosta non aveva nessun significato. Nessuna utilità. Nessun valore. Ma io quel giorno, a quel funerale, sono stato testimone privilegiato di una biografia essenziale.

Essenziale?
Nel senso che la sua vita incarnava una parola di Dio essenziale per il nostro mondo. Una parola di tenerezza, di pazienza, ma anche di grande autorevolezza. La vicenda di quella monaca corrisponde a un soffio, sì, ma chi ha avuto la grazia di sentire quel soffio dolce sul viso, sa che è trasformatore. Io non l'ho conosciuta, però in quella assemblea piena di persone che l'avevano profondamente amata riconoscevo la fecondità e la nobiltà della sua vita. Del dono della sua vita. Un dono fatto in modo molto, molto lucido. E luminoso.

A lei cosa è accaduto dopo quel primo "incontro" con Mahler?
Quando ho iniziato a studiare la storia del cristianesimo, mi ha colpito la continuità presente nel cattolicesimo. E quando ho lasciato la Norvegia, per frequentare un liceo internazionale in Galles, ho fatto incontri di amicizia. Ma posso dire di aver aderito alla Chiesa nell'incontro con la vita monastica: per me queste due scoperte sono inseparabili. A diciassette anni sono stato una settimana in un monastero e ho visto persone la cui vita mi ha impressionato, mi ha attratto: l'incarnazione di un ideale. Due anni dopo sono stato ammesso alla piena comunione. Non si è trattato, però, di cambiare confessione. Io non avevo radici nella Chiesa luterana, non appartenevo.

È stata una conversione.
È stato tornare a casa. Dove tante cose mi erano familiari, conosciute, care.

«Il Vangelo non propone un'esistenza alternativa. Ma trasfigura l'esistenza che è la nostra, adesso»

Questo è misterioso.
Sì, ma è anche *logico*. Il fatto di essere creati a immagine di Dio non è un'astrazione: è una realtà molto incarnata, che siamo chiamati a scoprire ciascuno per sé. Più scopriamo la realtà personale di quell'essere radicati nell'immagine di Dio, più ci sentiamo a casa.

Questa scoperta personale è la radice della *credibilità* della fede?
Rischiamo facilmente di fare di Dio un idolo, di pietrificare la fonte di tutta la vita in qualcosa senza vita, rattrappito. La prima cosa che diamo per ovvia è che Dio è reale. È presente. E ci parla. Adesso! Questa è la certezza: che, nella mia vita concreta, Lui utilizza quello che mi succede come strumento per la mia conversione. E persino per la mia santificazione. Quello che è importante è aprire gli occhi, per vedere l'enormità e la bellezza di questa possibilità inaudita: di svegliarci, per alzarci al livello dell'ambizione che Dio ha per noi, per lei, per me. Il discorso cristiano si deve concretizzare: il Verbo si è fatto carne. Questo è il cuore del mistero della fede: un mistero che si realizza, se lo vogliamo, anche in noi, oggi. Questo è possibile perché la grazia di Dio è capace di trovarmi lì dove sono. La salvezza si rivolge alle *mie* aporie, debolezze e speranze: il Signore salva *me*, è veramente Dio con noi, non è nascosto in un misterioso e vago "altrove". Il Vangelo non propone un'esistenza alternativa. Ma trasfigura l'esistenza che è la nostra, adesso. ■

025982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.